



ROMACULTURA AGOSTO 2017

Migrazione: Un monopolio libico

L'Atlantico in canoa

Curdi: Il difensore di ben altre frontiere

Macron: Un'Europa in salsa bearnaise

Islamia: Un Buco Nero che non si è ancora
richiuso

Mediterraneo, una storia di conflitti

Denis Mack Smith, l'inglese che amava
l'Italia

Quando Yuma ha chiuso i battenti

Disinibizione in salsa halal

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

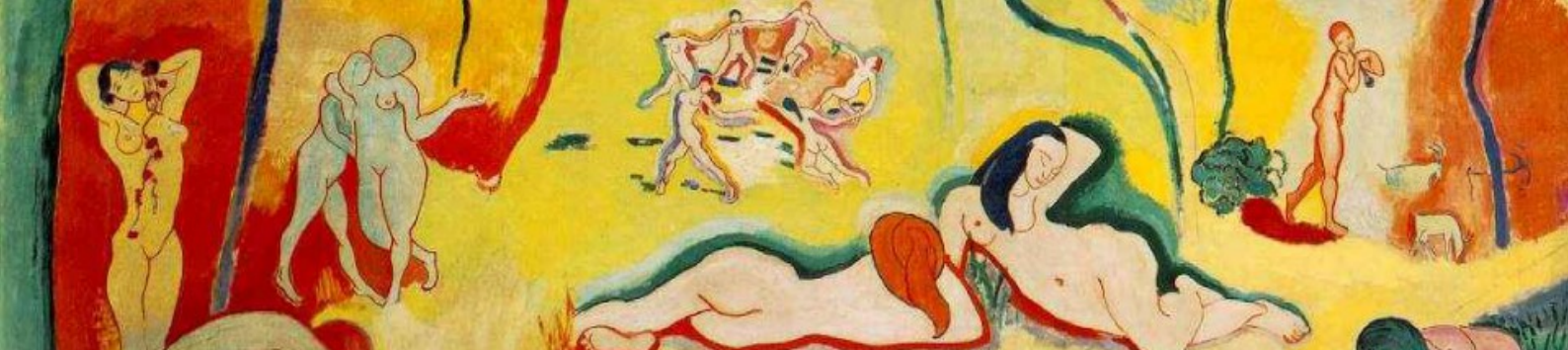
DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



.....MIGRAZIONE: UN MONOPOLIO LIBICO



La migrazione anche in Libia sta diventando un affare per ogni contendente e non solo per la gestione discutibile dei 34 centri di detenzione noti, ma anche per la possibilità della Guardia costiera libica e per le vari milizie, che si contendono un fazzoletto di potere, di lucrare sul traffico di esseri umani.

Un grande affare che non poteva essere lasciato in mano ai soli trafficanti, ma ora anche i libici, di tutte le parti, hanno pensato che è ora prendere in mano tutta la filiera: dall'organizzazione dell'imbarco alla "accoglienza", grazie all'istituzione di una personale zona di soccorso (Sar – Search And Rescue) libica.

Una zona di soccorso che rende più Mediterraneo sotto il controllo di Tripoli ed ecco che riemergono le antiche ambizioni di Gheddafi nell' ampliare la propria sovranità sulle acque territoriali., comportando, stando alle mappe in uso alla missione EuNavFor Med (Sophia), il possibile arretramento dell'area d'intervenire delle Ong da 12 miglia a fino 97 miglia dalla costa libica.

I migranti che arrivano in Libia possono venire rinchiusi nelle strutture sotto il controllo di Tripoli o di Tobruch, ma anche riuscire a prendere il mare per l'ultima tappa verso l'Europa.

Questo poteva succedere prima, ora tutti possono essere imbarcati su gommoni e bagnarole, per poi essere ripescati dalla Guardia costiera ed essere rinchiusi nelle strutture di detenzione, in attesa di essere venduti come schiavi o ceduti nuovamente agli scafisti.

In Libia si sta collaudando la migrazione a moto perpetuo, una sorta di criceto che corre nella ruota, sino ad esaurimento. Persone nella ruota della fortuna, tra le strutture governative libiche e in balia dei trafficanti, dove solo il banco vince.

L'Occidente ha creduto di essere stato tanto furbo a delegare ad altri il ruolo di sentinella dei propri confini con accordi e intese che hanno coinvolto governi con problematiche interazioni con il prossimo e personali interpretazioni del concetto di Diritti umani come quello di Khartoum (2014) e il più recente con la Turchia, ma anche a Rabat (2006) e ancor prima a Budapest (1993).

Tanti processi, accordi e trattati con governanti democraticamente discutibili, che hanno e stanno impegnando ingenti fondi europei che sarebbero stati meglio utilizzati se gestiti direttamente per l'accoglienza e per lo sviluppo nei luoghi d'origine, invece di foraggiare i signorotti locali e i governi autoritari.



Il ministro degli interni italiano, Marco Minniti, continua a esternare la sua soddisfazione nell'andamento degli interventi italo-libici, per controllare il controllo meridionale dei confini europei in Libia. Confini che coinvolgono anche il Niger, il Mali e il Ciad, tre dei cinque paesi che tentano di organizzare una forza d'intervento contro i gruppi terroristici jihadisti, ma per ora è riuscito a guerreggiare con le Ong piuttosto che sconfiggere gli scafisti.

Forse è l'attività "diplomatica" francese, con la Ue nel sostenere Serraj e con l'Egitto per Haftar, che ha scrollato l'Italia, decidendo di riportare la rappresentanza diplomatica al Cairo al completo, nominando l'ambasciatore Giampaolo Cantini.

Una decisione che potrebbe andare a discapito della verità sul caso Giulio Regeni, ma dovrebbe aiutare il governo italiano a dialogare con il generale Haftar per raggiungere un accordo sulla questione migratoria.

Le agenzie europee e il governo italiano non si limitano ai conti del ragioniere, disumanizzando le persone che hanno affrontato e continuano ad affrontare mille ostacoli, ma oltre a cercare un accordo con i "due governi" libici, hanno negoziato una riduzione di flussi migratori, grazie all'elargizione di varie forme di aiuti comprese di forniture ospedaliere a Sabratha, con le varie milizie.

Una disumanizzazione che ha ridimensionato quest'umanità in fuga in numeri o a ingombri come è successo nella guerriglia in una Roma agostana a piazza Indipendenza.

Persone che diventano per la politica solo un problema e alle quali nessuno si interessa alle loro singole storie se non in rari documentari come in "Too much stress from my heart" di Ludovica Lirosi che ha realizzato e prodotto tra il nord Africa e il sud dell'Italia.



.....L'ATLANTICO IN CANOA



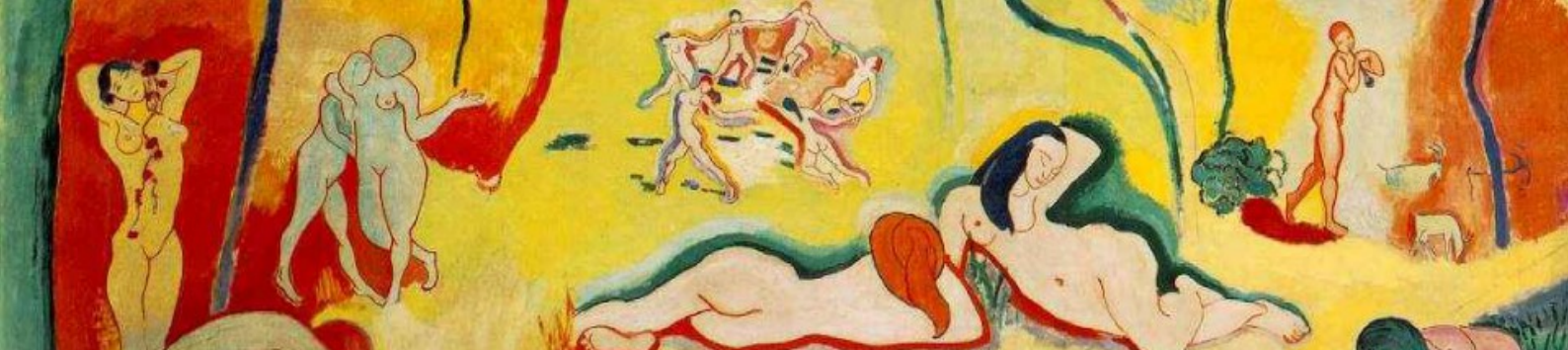
Canoista da anni, mi sono appassionato delle incredibili gesta di Hannes Lindemann, (1922-2015), ma le ho dovute leggere in inglese perché del suo libro, scritto nel lontano 1958, non esiste alcuna traduzione italiana. Strano, vista la quantità e qualità della letteratura nautica pubblicata in Italia. Cultore dei grandi naviganti in piccole barche, ho preso quindi l'iniziativa di tradurre *Alone in the Ocean* una pagina per sera, per diletto, aggiungendo pure qualche nota in calce. Il testo in inglese è liberamente scaricabile dalla rete, era un peccato non approfittarne.

Ancora non ho trovato un editore, ma volevo mettere a disposizione degli appassionati l'esperienza unica di quest'uomo che ha voluto sperimentare i limiti della resistenza fisica e psichica in mare. Lindemann era un medico di professione ed è stato anche pioniere del training autogeno: le sue opere sono state tradotte anche in italiano e godono ancora di una certa popolarità (1).

Questa pratica l'ha aiutato a sopravvivere alle condizioni estreme di una traversata oceanica dalle isole Canarie fino ai Caraibi, condotta per 72 giorni a bordo di una Klepper adattata con due velette e un bilanciere, una di quelle canoe tedesche smontabili con intelaiatura in legno e tela cerata che da sempre si vedono in giro per mari e fiumi d'Europa (2). In realtà il nostro eroe ha pagaiato poco, sfruttando piuttosto gli alisei, i venti stagionali chiamati non per niente "trade winds", i venti del commercio, ben noti a Cristoforo Colombo e a tutti i naviganti oceanici a vela.

La canoa di Lindemann è ora conservata a Monaco nel Deutsches Museum, ma quel modello è ancora in produzione, anche se fabbricato con materiali più tecnologici. E' infatti la tecnologia a marcare la differenza tra Lindemann e gli avventurieri più recenti (3) : non esistevano all'epoca i GPS e i telefoni cellulari, né i pannelli solari e i cibi liofilizzati.

Lindemann non aveva radio a bordo, per cui, come altri navigatori solitari dell'epoca, ha trascorso in mare settimane in completo isolamento, soffrendo di allucinazioni e dovendosi cavare sempre da solo nei frangenti più estremi: tempeste, sole equatoriale, mancanza di sonno, disidratazione. Non è stato fortunato con le condizioni atmosferiche e del resto poco poteva fare con una canoa di legno e tela, buona per il turismo nautico, per giunta sovraccarica di viveri in scatola presto eliminati. Ma il nostro eroe scopre subito che il mare offre nutrimento agli audaci e a chi impara a conoscerlo: per sopravvivere, oltre al latte condensato, il pesce crudo e l'acqua piovana possono bastare. In realtà Lindemann non si dimostra sempre un esperto marinaio: zavorra male la prima barca che ha poca chiglia e calcola male il lavoro del timone; un



errore fatto comunque anche da capitano Voss, marinaio ben più esperto di lui, il quale con una canoa di legno scorrazzò per il Pacifico all'inizio del '900 (4).

Usa il sestante e quindi naviga "in parallelo", ma nel diario di bordo non indica mai la posizione giornaliera, sia pur approssimata. Dimostra invece grandi doti di resistenza fisica, aiutato in questo anche dalla sua professione di medico, che gli permette una completa padronanza del corpo nelle circostanze più estreme, che era esattamente l'obiettivo prefisso. Ma diciamo pure che è stato fortunato, visto che si è trovato per due volte col battello rovesciato di notte in mezzo alla tempesta. E gli è bastato, visto che non mi risultano successive imprese nautiche di Hannes Lindemann.

NOTE

- (1) Come vincere lo stress e come affrontarlo nella vita di tutti i giorni (1976); Sopravvivere allo stress : guida al training autogeno (1978); Training autogeno : il più diffuso metodo di rilassamento (2003)
- (2) <https://www.klepper.de/de/>
- (3) Aleksander Doba nel 2011 in 99 giorni ha percorso in canoa il tragitto dal Senegal al Brasile, ma la sua canoa al confronto di quella di Lindemann è un'astronave spaziale.
- (4) Gli incredibili viaggi : seguiti da venti consigli sul come governare una piccola imbarcazione in condizioni di mare difficili, non escluso il tifone : considerazioni sui maggiori disastri navali / di Capitano Voss. Ed. it. 1958, ristampati nel 2014.

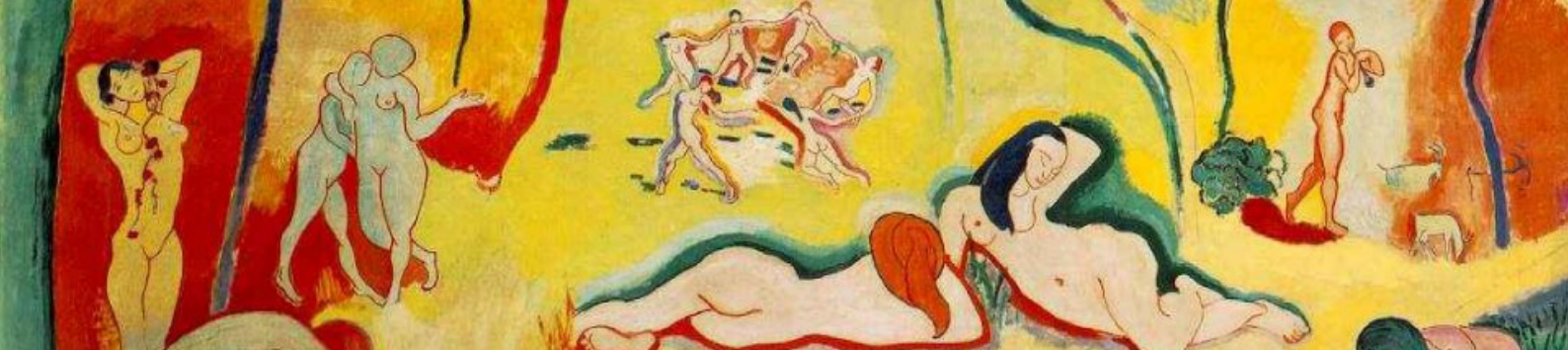
Marco Pasquali



Autore: Hannes Lindemann

ISBN-13: 978-1406750799
ISBN-10: 1406750794

Editore: RANDOM HOUSE



..... CURDI: IL DIFENSORE DI BEN ALTRE FRONTIERE



Nella guerra civile spagnola del '36 e durante la Resistenza migliaia di giovani sono partiti come volontari per combattere armi alla mano il Fascismo e il Nazismo, ma oggi un giovane che rischiasse la propria vita per fare lo stesso sarebbe considerato uno spostato, un instabile mentale o nel migliore dei casi un disadattato sociale. Purtroppo la prima impressione è quella che conta, e Karim Franceschi – che pur ammiro – non riesce a convincermi: le sue purissime motivazioni ideologiche di figlio tardivo di un partigiano toscano classe 1927 sposato con una donna marocchina e amante della democrazia contro ogni fascismo sono qualcosa di anacronistico. Sia chiaro: ho il massimo rispetto di chi rischia di persona la propria vita invece di fare inutili cortei o firmare inutili petizioni, ma la sua esperienza resta ancora un caso isolato, visto che a fare la guerra noi ci mandiamo gli altri, e visto pure che i giovani non riescono ancora a odiare i tagliagole dell'ISIS più di quanto non sappiano fare con romanisti e laziali.

In realtà Karim, classe 1989, non ha mai fatto il militare e neanche si è iscritto a un poligono: tutto quello che sa sulle armi lo ha imparato sull'Internet.

E' sportivo, attivo nel sociale e in contatto con gruppi politici che aiutano i profughi e la resistenza dei curdi, di cui esalta il progetto politico democratico, egualitario e federalista. Vede nell'ISIS (che lui chiama IS o Daesh) una forza politica contraria alla pace, alla democrazia e alla tolleranza, e fin qui nessuno gli darebbe torto. Ma da qui a partire volontario per combattere in prima linea a Kobane assediata ce ne corre, e Karim lo fa. Non sa il curdo ma parla inglese e arabo (è nato e vissuto a Marrakech prima di tornare con la famiglia a Senigallia) e in fondo è una personalità borderline: troppo italiano in Marocco, troppo marocchino in Italia, ma difensore di ben altre frontiere. Varcare quella fra Turchia e Siria è facile, si direbbe che è fin troppo porosa, mentre quella vera passa per Kobane assediata, città fin troppo vicina al confine turco ma difesa dai soli curdi, visto che al governo turco fa comodo che qualcuno elimini sia i curdi che il governo siriano. Ma i guerrieri di Al Baghdadi a Kobane hanno trovato pane per i loro denti. A suo tempo ho descritto in un mio articolo il modo di fare la guerra degli arabi: tattica fluida gestita da piccoli gruppi ben addestrati, mobili e determinati, organizzati sulla base di rapporti personali. Ma è esattamente quello che fanno anche i curdi nei cui ranghi si arruola il nostro eroe. Al fuoco di copertura ci pensano gli aerei e i droni americani, mentre i collegamenti sono assicurati da radio, telefoni cellulari e staffette.

L'organizzazione dell'Ypg (la milizia curda) è informale ma efficiente: le squadre dipendono da un capo e sono coordinate a livello superiore da un ufficiale esperto, ma è normale il passaggio di combattenti da un gruppo all'altro secondo le esigenze del momento. Le donne combattono da sempre come gli uomini e sono rispettate da tutti. Gli arabi le temono, anche perché essere uccisi in combattimento da una donna significa perdere il "bonus" delle vergini a disposizione in paradiso. L'armamento è buono – comprende anche visori notturni per i fucili – ma non ci sono mezzi pesanti, mentre Daesh ha pure cannoni e carri armati di fabbricazione russa. E la situazione a Kobane è disperata, tant'è vero che Karim viene addestrato in una settimana (!) e mandato in prima linea. I volontari stranieri non tengono famiglia, quindi sono i più esposti da entrambe le parti. Fatto sta che Karim se la cava sia nelle guardie che nel combattimento, anche se un fucile vero l'ha visto solo pochi giorni prima. Sente freddo, ha fame e dorme poco come tutti i soldati, ma dimostra di saper combattere e di essere disciplinato. Vede cadaveri ovunque, spesso mutilati dagli arabi (lo



facevano anche i marocchini sul fronte italiano, ndr.). Ha comunque fortuna, perché alla fine tutto quello che ha visto può raccontarlo.

Già, ma come si combatte a Kobane? Il libro ci fornisce informazioni precise: nella città distrutta la linea di demarcazione fra le fazioni è labile e tra le macerie si combatte benissimo: il panorama è un continuo di cecchini in agguato, punti di osservazione, pattuglie di esploratori, guardie fisse. Di giorno e di notte vanno prevenute le infiltrazioni, mentre un attacco nemico (numericamente superiore) va contrastato immediatamente. E qui, dove non arrivano le bombe americane, è un frenetico spostamento da una zona all'altra, dove squadre coordinate via radio aggirano i palazzi o ci passano dentro per prendere il nemico alle spalle o dar man forte alla squadra in difficoltà. Nessuno sembra mai aver problemi di munizioni e tutte le armi a disposizione sembrano funzionare sempre. Ciononostante anche i nostri amici hanno perdite e anche Karim scopre cosa significa perdere un commilitone. Al resto si direbbe che faccia il callo, anche se non sempre va d'accordo con tutti. In fondo il suo reparto è stato messo su in pochi giorni e non sempre le motivazioni e le personalità del gruppo sono coerenti con le sue. Per fortuna i capi sono esperti e sanno trattare con i loro uomini: come in tutte le milizie tribali, le gerarchie nascono sul campo e non esistono sergenti. In più, ci sono forme assembleari dove tutti i guerrieri riuniti in circolo discutono dei problemi, una specie di consiglio degli anziani allargato. Sono tradizioni ancestrali, ma funzionano anche oggi.

Il salto di qualità Karim lo fa quando gli viene proposto di diventare un cecchino. Sull'argomento c'è ormai una ricca letteratura e cinematografia, quindi inutile dilungarsi, com'è inutile riportare le pagine dove si parla di munizionamento, tacche di tiro e correzioni balistiche. Karim è comunque freddo e preciso nel suo lavoro. Rimorsi? Pochi. Ecco un suo commento: "così il nazista domani non ucciderà il bambino ebreo". E vai!

Alla fine, alla scadenza del visto turistico di tre mesi, "Marcello" (il suo nome di battaglia) potrà riavere il suo cellulare (intasato di messaggi) e riprenderà l'aereo da Istanbul. Tanto abbiamo capito che quella frontiera è un colabrodo a corrente alternata. Come abbiamo capito che – volontario per la libertà, mercenario, contractor o foreign fighter – chiunque può comprare un biglietto low cost e andare a combattere per qualche mese le guerre che gli eserciti regolari non fanno o non vogliono fare. Che armi e munizioni non mancano da nessuna parte, e in questo papa Francesco ha ragione da vendere. Ragione che sembra ormai merce sempre più rara.

Nota: l'autore donerà parte dei proventi del libro alla ricostruzione di Kobane. Il sito di riferimento, www.helpkobane.com non funziona, ma cercando "help Kobane" su google ci sono siti alternativi.

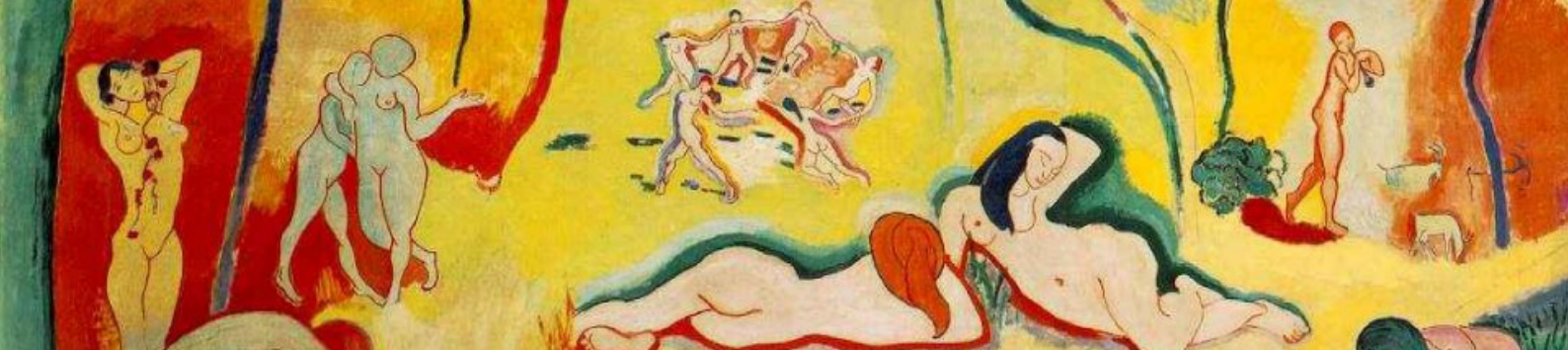
Marco Pasquali



Il combattente. Storia dell'italiano che ha difeso Kobane dall'Isis
Karim Franceschi, Fabio Tonacci
Editore: BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2016, pp. 350.

Prezzo: € 17,00

EAN: 9788817085540



..... MACRON: UN'EUROPA IN SALSA BEARNAISE



La Francia si è sempre dimostrata con una politica estera bivalente tra europeismo e interessi nazionali, schierandosi con la Ue e l'Onu nel appoggiare il capo del Consiglio del governo di unità nazionale libico, Fayez al-Serraj, ma simpatizzando con l'uomo forte di Tobruk, il generale Khalifa Haftar, tanto da garantirsi nella futura Libia un posto di riguardo.

Una posizione quella francese che ha certamente facilitato l'incontro tra le due parti alle porte di Parigi, nel castello di La Celle Saint Cloud, che non ha portato alla firma di un accordo sul cessate il fuoco e ad elezioni in primavera, ma solo a una dichiarazione d'intenti che non ha fatto limitare i toni trionfalistici, anche se Le Monde metteva in evidenza la mancanza di garanzie sul risultato Emmanuel Macron parraine un accord en Libye, sans garantie de résultat e l'irritazione di Roma per l'iniziativa non concordata.

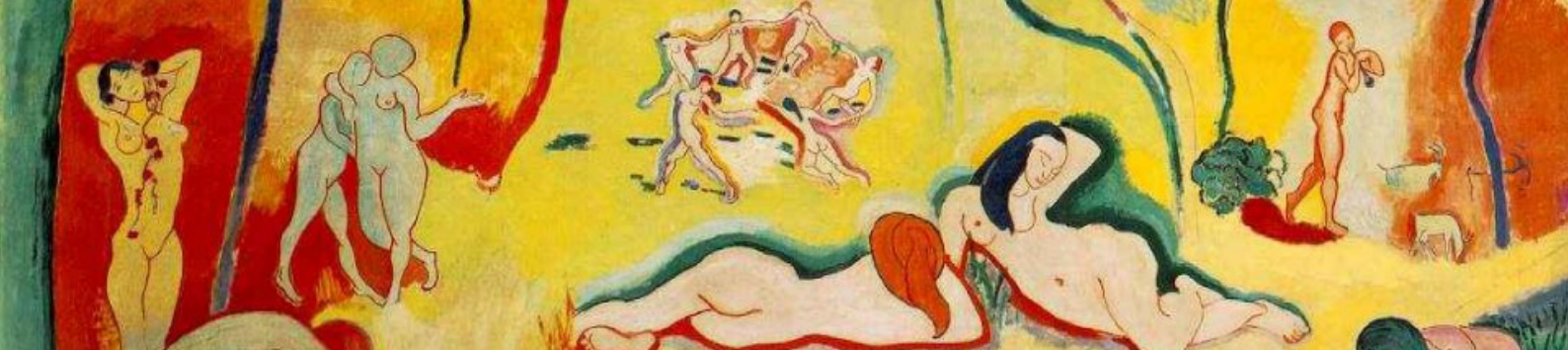
Poche ore e i toni trionfalistici sull'accordo sponsorizzato dalla Francia sulla non belligeranza libica si trasformano in delusione ed ecco il generale Haftar non fa in tempo a ritornare in Libia che da del "fanfarone" ad al-Serraj, bollando come un Flop l'incontro parigino voluto da Emmanuel Macron per la Libia.

Forse si poteva essere prevedere un esito negativo, dopo il fallimento del primo tentativo, nel maggio scorso, ad Abu Dhabi.

Il caso ha voluto che la tradizionale politica francese si frantumasse davanti alla marcia trionfante di Macron, ma come la salsa bearnaise è nata dall'erroneo trattamento di uno degli ingredienti e con un nome riferito al soprannome di Enrico IV *il Bearnaise*, da Béarn della regione la nascita del sovrano conosciuto per la facilità di abiurare per interesse.

Un Macron che improvvisamente si trova a guidare la Francia che sogna di mettere al centro di ogni situazione geopolitica, i suoi predecessori si erano limitati a curare gli interessi francesi nelle ex colonie, lui vuol fare della *grandeur La Grandeur*, apprestandosi, dopo 10/15 anni di una Europa dal volto teutonico, a modulare la Ue con caratteri gallici, scoprendo un sovranismo europeista che si dilata nell'*affaire* Fincantieri-Stx, dove il patriottismo economico è un argine nel controllo italiano sul cantiere navale di Saint Nazaire, sulla foce della Loira, ma anche un'occasione di trattare per una parità in cambio di una cooperazione militare, oltre che civile.

GianLeonardo Latini



.....ISLAMIA: UN BUCO NERO CHE NON SI È ANCORA RICHIUSO



Improvvisamente, alla fine del giugno 2014, Al-Baghdadi si incorona califfo ed annuncia la creazione dello Stato islamico, così l'Occidente si accorge che a cavallo della frontiera iracheno-siriana è comparso un buco nero.

Un buco nero che in tre anni ha sconvolto la vita di centinaia di migliaia di persone, intere famiglie distrutte, testimonianze di antiche culture ridotte in polvere, una generazione di minori traumatizzata.

Ora quel buco nero si sta per richiudere, ma la sutura sembra che non stia riuscendo, i vari affiliati si stanno disperdendo come un virus che non si è arrivati a circoscrivere. Si riconquistano i territori del fantasioso IS come Mosul, ma rimangono altri villaggi e città che continuano ad essere occupati con popolazioni tenute in ostaggio.

Il premier iracheno Haider al-Abadi si congratula con le forze irachene, cantando vittoria sui terroristi "nemici di tutti i popoli civilizzati", ma a Mosul sono presenti ancora alcune sacche di resistenza e ci sono 3mila civili, in gran parte bambini separati dai genitori, bloccati dai Foreign Fighters, da quei combattenti stranieri che non si sono potuti mescolare tra la popolazione per sfuggire alla cattura, facilmente riconoscibili per i caratteri somatici differenti ed ora votati alla morte.

Per evitare la nascita di una versione 2.0 del gruppo jihadista dell'Isis/Daesh, come suggerisce il generale statunitense Stephen Townsend nell'intervista rilasciata alla BCC, il governo di Bagdad dovrà procedere ad una riappacificazione nazionale, dimostrando con la sua opera di voler rappresentare non solo la maggioranza sciita del paese, ma anche la minoranza sunnita.

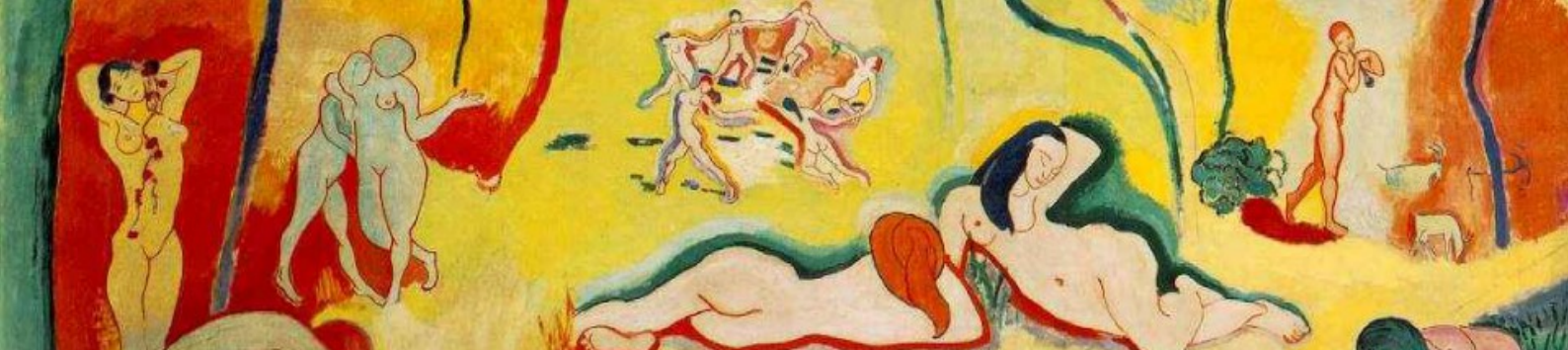
Non si può cantare vittoria per una città liberata con le macerie e diventata una trappola esplosiva non solo per le bombe nascoste, ma anche bersaglio per gli attacchi con lancio di razzi, come viene evidenziato nel rapporto del CTC di West Point (Combating Terrorism Center at West Point/).

Altri territori rimangono sotto il controllo dell'IS in Iraq: Hawija, a 130 km a sud-est da Mosul intorno a Tal Afar, a 65 km ad ovest ed a 250 km a sud-ovest, da Ana a Al-Qaim, nella valle del fiume Eufrate.

Mentre in Siria, sempre lungo l'Eufrate, una serie di città rimangono, oltre la roccaforte di Raqqa, dominio del fanatismo.

L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni dell'ONU (UN's International Organisation for Migration) ha stimato che più di un milione di persone sfollate da Mosul est e ovest e più di 800.000 persone vivevano nei campi.

Una liberazione quella di Mosul, come di Aleppo prima, che ha rimaneggiato struttura urbana, lasciando ben pochi edifici ancora spettralmente in piedi, ben poco rimane riconoscibile tanto da poter essere ancora un punto di riferimento per non scambiare la città con un'altra.



.....MEDITERRANEO, UNA STORIA DI CONFLITTI



Sulla storia del *Mare nostrum* c'è una stupenda letteratura: dall'opera di Pirenne a quella di Braudel passando per Matvejevic, Quilici e Cardini (1). Questo breve libro di Luciano Canfora (2016) in meno di cinquanta pagine li sottende e aggiunge di suo. Era in realtà il testo di una conferenza – un po' come le *Lezioni americane* di Calvino – e in fondo, diciamolo, i piccoli libri sono sempre i migliori: leggibili, concisi, razionali.

Intanto, il Mediterraneo è un mare chiuso dalle colonne d'Ercole; il canale di Suez prima non c'era, al punto che nella geografia di Tolomeo l'oceano Indiano era visto come chiuso e simmetrico. Platone però affermava (2) che il Mediterraneo è solo una piccola parte della terra, in cui "abitiamo come formiche o rane attorno allo stagno", dimostrando dunque di vedere molto più in là degli altri. Ma quando è stato unificato il Mediterraneo? Un primo tentativo lo fanno i Greci di Siracusa per eliminare i Fenici dalla Sicilia, seguiti dagli Elleni ateniesi che cercano di conquistare Siracusa (3). Ma Atene e Sparta possedevano risorse limitate: una aveva la flotta, l'altra la fanteria. Con la prima si possono esigere tributi dai porti, con la seconda si tiene il terreno, ma per governare sul serio ci vuole un Impero. La risposta è quindi ovvia: il Mediterraneo diventa un lago quando Roma prima unifica l'Italia e poi elimina Cartagine e trasforma lo spazio intorno alla penisola in *Mare nostrum*. Quando discuto con uno straniero non è facile spiegare per quale motivo l'Italia è da secoli e anche oggi luogo d'invasione invece che padrona di un mare nel quale occupa una posizione assolutamente centrale. E l'ultima figuraccia risale a ieri, quando il nostro vuoto politico è stato occupato dalla Francia di Macron. Ma le invasioni sono di antica data: il Mediterraneo è come un ampio anello le cui rive e isole sono state raggiunte prima o poi da tutte le migrazioni afro-asiatiche.

"*Rodon*", la rosa, è una parola che i Greci hanno trovato sul posto, e chissà quante altre. Se l'Europa è un concetto medievale, il ratto di Europa è ancestrale: come a dire che ciò che vien da fuori, una volta varcati i Dardanelli diventa altro. Ma proprio sul Bosforo – a Troia – si svolge la guerra più antica di cui abbiamo testimonianza grazie a Omero. L'Iliade è la guerra degli Achei – Elleni, non asiatici – contro i popoli d'Anatolia. Gli stessi Elleni secoli dopo bloccheranno i Persiani di Serse e i loro discendenti romanizzati saranno sconfitti e occupati per sempre dai Turchi solo nel 1453, quando cade dopo mille anni l'Impero Romano d'Oriente. Alessandro Magno aveva orientalizzato il proprio potere per proiettarlo in Asia ma il suo impero fu breve, mentre l'impianto fondato dall'imperatore Costantino si dimostrò ben più solido e duraturo. Questo per dire che il Mediterraneo presenta una frattura originaria che non contrappone solo nord a sud, ma piuttosto ovest contro est. Canfora nota con preoccupazione la recente, progressiva egemonia della Turchia di Erdogan su Siria, Egitto e Libia, sviluppata ora appoggiando l'Isis, ora proponendosi nella mediazione fra le parti in conflitto (è di oggi il vertice di Tunisi), e la vede come una costante: al mare cercano di arrivare i popoli che scendono dalle aride montagne, mentre i popoli civilizzati cercano sempre di combattere i barbari, anche se prima o poi l'esito è scontato. Anche la guerra moderna vive di proiezione ancestrale, e non importa se non sappiamo più combattere e apriamo la porta all'invasore: è il principio quello che conta, la memoria è indelebile. Ovviamente parlo per metafore, quindi nessuno si offenda.

La frattura tra nord e sud si deve invece all'espansione dell'Islam, e qui la tesi di Pirenne, anche se formulata nel 1939, resta valida, nonostante il revisionismo di Cardini, il quale sembra rimuovere il concetto stesso di conflitto per trasformarlo in uno scambio tra culture diverse. E' vero che certi traffici non si sono mai interrotti del tutto, ma la storia del Mediterraneo è una storia di guerre, di uomini finiti in fondo al mare



e di rotte commerciali da difendere o sfruttare a tutti i costi. I secoli bui si devono anche all'interruzione del flusso di cultura e merci tra Oriente e Occidente, come la rinascita segue la ripresa dei flussi arabi che dall'Oriente tornano in Spagna, fin quando i Turchi – musulmani ma alieni – s'impongono prima su Baghdad e poi su Bisanzio. Una storia di lacerazione, ma anche d'incroci e scambi di ogni genere. L'essenza del Mediterraneo è la mescolanza, come diceva il compianto Pino Daniele.

A ricomporre l'unità del Mediterraneo sarà nel secolo XIX il colonialismo europeo: Marocco, Algeria e Tunisia diventano francesi, la Libia italiana, l'Egitto inglese. Ma è un dominio che dura poco più di un secolo, e si dimostrerà per quello che era: superficiale. Come un secolo – dal 1918 a oggi – dura l'assetto del Medio Oriente, seguito alla dissoluzione dell'Impero Ottomano (accordi Sykes-Picot) e la nascita di nuovi stati. Fino all'attuale rinascita del Califfato o Daesh che sia, che spazza i confini geometrici tirati sulla carta con squadra e compasso. E una storia non finita, visto che ora si prevede il riflusso dei guerrieri verso la Libia e l'Africa subsahariana. L'autore ovviamente non è un indovino, quindi non può dire come andranno le cose. Fa comunque un'ultima osservazione: la Siria – tirannide minacciata da ben altra tirannide – è il paradigma della fine di un progresso laico, di quel nazionalismo militare modernista che aveva avuto nell'Egitto di Nasser il suo più ambizioso protagonista. Sogno infranto – aggiungo io – dall'unico stato realmente moderno e "occidentale": Israele.

Infine, è inquietante pensare a una frase di Braudel, già citato: *"L'unico destino dell'Africa è invadere l'Europa. L'unico destino dell'Europa è accoglierla"*. E' solo questione di tempo? In mancanza di una vera politica, sicuramente.



Mediterraneo, una storia di conflitti.
Della difficile unificazione politica del mare nostrum in età classica (e oggi?)
Luciano Canfora
Editore: Castelvevchi (Irruzioni), 2016, pp. 43.
Prezzo: € 5,00
EAN: 9788869447129

NOTE

Maometto e Carlomagno / Henry Pirenne, 1939 e ristampe; *Il Mediterraneo : lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione* / Fernand Braudel ; con la collaborazione di Georges Duby, 1987; *Breviario mediterraneo* / Predrag Matvejevic ; introduzione Claudio Magris, 1988; *Mediterraneo* / Folco Quilici, 1980; *Incontri (e scontri) mediterranei : il Mediterraneo come spazio di contatto tra culture e religioni diverse* / Franco Cardini, 2014. – sono cinque libri di cui non si può fare a meno, che e offrono una scelta di documenti e opinioni affascinanti.

1. Fedone, 109 b
2. "Greci" erano chiamati esattamente gli Elleni che avevano colonizzato la Magna Grecia, come dire "Americani" invece che "Inglese". Se volete far felici i vostri amici greci, chiamateli sempre "voi Elleni".

Marco Pasquali



.....DENIS MACK SMITH, L'INGLESE CHE AMAVA L'ITALIA



Denis Mack Smith lo vidi quando ero studente di liceo: al ridotto del teatro Eliseo (oggi Piccolo Eliseo) c'era l'abitudine dei Martedì letterari, e lo storico fu invitato a presentare al pubblico italiano la sua *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*. L'opera era stata pubblicata da pochi mesi ma già aveva creato un vespaio: rifiutata dall'Accademia, piaceva invece al pubblico italiano, sedotto dallo stile semplice della narrazione, dalla precisione delle fonti e dal taglio innovativo dell'analisi storica.

Ostile invece la casta universitaria e istituzionale, a cominciare dall'Istituto italiano per il Risorgimento e giù a caduta le varie cattedre di storia moderna. Quando feci l'esame di Storia del Risorgimento nel 1973 con la Morelli – non per niente detta “la vedova di Mazzini” – guai a nominare “l'inglese”. Il testo di base era ancora l'Omodeo, dove c'erano frasi come questa: “<Cavour> da giovane si coricava sognando non di diventare un giorno primo ministro del Regno Sabauda, ma bensì primo ministro del Regno d'Italia”.

Niente di strano che noi giovani fossimo invece affascinati da un testo che, oltre ad essere scritto da un allievo di Trevelyan (molto apprezzato da mio padre), guardava la nostra storia dall'esterno e senza pregiudizi: Mack Smith non era in quota a nessuno, non cercava voti dai partiti né una cattedra universitaria in Italia.

Intanto, i protagonisti del Risorgimento erano riportati alla loro dimensione umana. Dalle scuole elementari fino all'università, nelle piazze e davanti ai monumenti ai caduti la storia italiana era stata per cento anni gestita come una religione laica, con tanto di santi, sacrali, reliquie e miracoli. Che l'unità d'Italia fosse stata un miracolo forse era anche vero, nel senso di essere la risultante di un insieme di circostanze eccezionali abilmente (ma non sempre) sfruttate dalle classi dirigenti e dalle forze che animavano la società italiana. Ma si trattava di uomini, non di santi.

E qui Mack Smith smonta la retorica di Stato: Vittorio Emanuele non era il re galantuomo della storiografia di corte, ma un rozzo cacciatore di fagiani e di donne analfabete. Ma anche Garibaldi – assai più onesto del suo sovrano – i figli li ha sempre fatti con donne di bassa estrazione sociale. Cavour? Un abile tessitore – e fin qui lo sapevamo – ma anche meschino e arrivista, e neanche tanto rispettoso del parlamento. Ma nel gioco politico sicuramente era più lungimirante degli altri, anche se gli obiettivi erano in realtà più limitati di quanto la storiografia ufficiale avrebbe fatto credere in seguito.

E' come se Cavour, il Re, Mazzini e Garibaldi si fossero trovati a gestire una situazione che loro stessi avevano creato, forse intuendone le dinamiche possibili, ma senza saperne realmente valutare gli sviluppi e le conseguenze di lungo termine. Il risultato si sarebbe visto dopo: coalizioni deboli e quindi instabilità parlamentare, monarchia tutt'altro che *super partes*, leggi elettorali tardivamente adeguate alla nuova società, mancanza di rappresentatività di alcune classi sociali e dei cattolici, peso eccessivo dei notabili locali, squilibri sociali tra le regioni (ereditati ma non risolti neanche oggi), politica estera altalenante e infine nazionalismo, militarismo e colonialismo sfruttati in modo spregiudicato per compensare le tensioni sociali e defletterle verso l'esterno.



Da buon inglese, Mack Smith nota che l'Italia è l'unico paese che con le colonie ci ha perso: infatti le motivazioni coloniali non erano economiche, anche se da Crispi in poi se ne intuisce la forza aggregatrice sull'opinione pubblica. Stesso discorso con i sacri confini della Patria.

Ma il nostro autore avrebbe ancora scandalizzato il belpaese quando si occupò di Mussolini, attirandosi anche gli strali di De Felice e levandogli il monopolio del revisionismo. A leggere *Le guerre del Duce* (1976) e *Mussolini* (1982) c'è da divertirsi, se non fosse in realtà una tragedia nazionale.

In sostanza, Mussolini era un opportunista ossessionato dal Potere, prigioniero della sua autoesaltazione, padrone dei mass-media dell'epoca, intelligente in politica ma autocratico e incompetente sul piano militare. Dati alla mano, Mack Smith dimostra che il Fascismo ("parola italiana per un'invenzione italiana") ha sempre cercato la guerra ma non si è mai preparato per farla, coi risultati che sappiamo. Purtroppo Mack Smith non si è mai occupato di Berlusconi. Ha seguito amorevolmente la nostra storia fin dove la sua cultura e la sua capacità di analisi potevano giungere, poi si è fermato.

In fondo è stato onesto. E a suo modo ha amato l'Italia.

Marco Pasquali



..... QUANDO YUMA HA CHIUSO I BATTENTI

Quando Yuma ha chiuso i battenti è toccato al carceriere capo Bob Fisher e al sovrintendente Manly il compito di spostare tutti i detenuti nella nuova prigione a Florence ma... vuoi che gente del calibro di Frank Shelby non crei qualche problema nel trasferimento? Del resto lui e la sua banda di criminali rapinavano banche, mica diligenze e, anche se in carcere, godevano ancora di un certo rispetto.

Con questa piccola introduzione si torna nel mondo western del maestro indiscusso del genere Elmore Leonard, con un racconto datato 1972 e pubblicato solo ora nel nostro paese.

Scritto nello stile che ha reso famoso l'autore, dove spesso e volentieri è il dialogo tra i personaggi a portare avanti la trama, "Quaranta frustate meno una" si aggiunge alla lista dei racconti western che tanto deliziano gli amanti del mondo dei Cowboy.

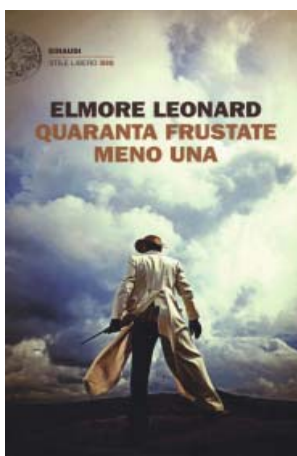
Quindi riepilogando: Western, Cowboy, Yuma... niente Indiani? Niente Indiani, anche se uno c'è in realtà, ma è un Apache fin troppo civilizzato per collegarlo agli indiani di John Wayne, oltretutto si chiama Raymond San Carlos, poco apaci come nome. C'è una spiegazione a questo però, ed è che il romanzo è ambientato ad inizio 900 vale a dire a ridosso del declino di un'epoca, quando ormai dei veri nativi era rimasto ben poco.

Nome strano, personaggio strano e... nemico/amico altrettanto strano quello che Raymond trova a fargli compagnia in prigione, tale Harold Jackson, un-ex soldato nero, assassino come l'indiano e che al pari dell'indiano incontra non pochi nemici nella prigione di Yuma. Ed è un po' da questo che parte la trama, semplice ma ben costruita, con personaggi variopinti (è proprio il caso di dirlo) e con tutti i punti di forza di una storia americana di inizio secolo: bianchi razzisti, "negri" umiliati, indiani emarginati e la mitica ed immancabile ferrovia che attraversa le terre aride sbuffando fumo nero.

Sembra quasi la trama di un film e, in effetti, non un film ma una miniserie tv era ciò che un certo Quentin Tarantino aveva intenzione di creare negli anni novanta come trasposizione di questo romanzo, peccato che non se ne fece nulla. Ciò non toglie che questo, come molti altri romanzi e racconti di Elmore Leonard, sono e verranno sempre considerati grandi fonti di ispirazione per il cinema western e non.

Per concludere è bello lasciarsi con una frase del libro che meglio non potrebbe rappresentare questa storia e la sua epoca:

"Poi voltarono i loro cavalli e partirono al galoppo, lasciandosi dietro una nube di polvere leggera"



Titolo: Quaranta frustate meno una
Titolo originale: Forty Lashes Less One
Autore: Elmore Leonard
Traduttore: Stefano Massaron
Editore: Einaudi (Stile libero big), 2017, pp. 240

Disponibile anche in ebook

Prezzo: € 17,50

<http://www.elmoreleonard.com/index.php>
https://it.wikipedia.org/wiki/Elmore_Leonard

Alessandro Borghesan



..... DISINIBIZIONE IN SALSA HALAL



Tutto il mondo è paese: alla faccia del rigorismo morale, il porno circola anche tra i musulmani, nonostante le censure coraniche. Questo grazie alla diffusione delle antenne paraboliche satellitari, dell'internet e dei nuovi dispositivi mobili, che evitano la circolazione di materiale a stampa o video facilmente sequestrabile, com'era avvenuto finora. Se guardiamo la mappa di Wikipedia notiamo che il porno è illegale in mezzo mondo, con una forte concentrazione nei paesi musulmani e in Cina. Solo che nel frattempo la tecnologia ha di fatto scavalcato la censura: ancora nel 2000 l'Arabia Saudita affermava di essere sul punto di vincere la guerra contro la pornografia online, mentre ora in Malesia, come a Singapore, l'accesso al porno web non è reato mentre tali rimangono il possesso e la circolazione di materiale pornografico. Nell'impossibilità di una censura totale, è in fondo una soluzione pratica: siate discreti, in privato guardate pure quello che volete, ma non conservatelo né fatelo girare, né tantomeno se ne faccia commercio.

Fin qui nulla di strano. La sorpresa è invece scoprire l'esistenza di siti specializzati anche nei paesi dell'Asia musulmana. Le didascalie sono in genere in lingua malese o indonesiana, le immagini non sono di qualità, fatte quasi tutte con dispositivi mobili e nel complesso riportano al privato: gli spazi inquadrati sono quelli dello specchio del bagno, della camera da letto, del giardino di casa, né più né meno come nel *sexting* ormai esibito nei social da nostrane mogli, figlie e fidanzate. Non è chiaro chi siano queste donne che si fanno i selfie: prostitute o donne libere? Pubblicità fai-da-te o puro esibizionismo? Molte foto sembrano rubacciate dai social, qualche volta c'è pure il marito o addirittura il pupo, magari ci si fa la foto con un gruppo di amiche. I volti sono in genere asiatici, le facce allegre, i corpi un po' cicciosi per i nostri gusti di occidentali corrotti e perversi, mentre l'età apparente delle donne forse qualche volta è un po' troppo bassa per le nostre abitudini sociali. Ma quello che incuriosisce è l'appartenenza religiosa DOC esibita con orgoglio: tutte o quasi tutte le donne in linea indossano il velo, anche quando in sequenza si levano tutto o fanno sesso, segno che per chi si connette a questi siti – si suppone un maschio musulmano – il richiamo identitario è un elemento rassicurante. Come diceva Kipling, "a ciascuno la sua tribù".

Nero di Penna